



PREGHIERA EUCARISTICA IV

Le seguenti schede offrono spunti per l'approfondimento delle diverse sezioni di cui è composta la *Preghiera eucaristica IV*. Si presentano come materiale a cui attingere per la predicazione, qualora si programmassero giornate eucaristiche o momenti di adorazione.

Esse inoltre costituiscono un utile strumento per momenti di catechesi in preparazione al prossimo XXVI Congresso Eucaristico nazionale di Genova; messe a disposizione dei fedeli, potranno favorire una ripresa mistagogica del testo anaforico, il cui uso, in vista dell'evento di Genova – quando le indicazioni rubricali lo consentono –, merita di essere incrementato.

I

È veramente giusto renderti grazie

IL PREFAZIO DELLA PREGHIERA EUCARISTICA IV

Le narrazioni neotestamentarie dell'ultima cena dichiarano che Gesù ha anzitutto reso grazie al Padre. Giovanni Crisostomo nella sua Omelia 82 su Matteo 26,26 osserva che **Egli «rese grazie prima di dare ai discepoli (il suo corpo), perché anche noi rendessimo grazie»**. Agire in sua memoria è accogliere l'invito a partecipare a quel suo dialogo d'amore con il Padre, che è totale abbandono a lui, dedizione senza riserve.

Del rendimento di grazie compiuto da Gesù non è rimasta traccia nei testi scritturistici. Le diverse tradizioni liturgiche hanno, tuttavia, colto l'assoluta rilevanza di questa dimensione, ponendo nel cosiddetto "prefazio", che costituisce la parte iniziale della Preghiera Eucaristica, la glorificazione di Dio in tutte e per tutte le sue opere.

Il termine *eucaristia*, che in greco significa *rendimento di grazie*, è ben presto divenuto nome specifico della celebrazione della cena del Signore, nella quale si attualizza il mistero della redenzione, è ricapitolata ogni benedizione divina nei confronti del popolo della «nuova ed eterna alleanza» ed è prefigurato il compimento di ogni attesa in Cristo, la suprema benedizione del Padre all'umanità.

Con "prefazio" non si intende semplicemente un preambolo, come si potrebbe dedurre, ricostruendo in modo sommario, l'etimologia del vocabolo, che va piuttosto connesso con il latino *praefari*, cioè "pronunciare davanti a", "proclamare". Il prefazio narra la storia della salvezza, esalta l'opera di Dio, che si è manifestata nella creazione o in particolari misteri della vita di Cristo; può dar voce allo stupore di fronte alle meraviglie che il Signore ha operato nella Vergine Maria e nei Santi o

sottolineare la condiscendenza di Dio verso l'umanità, nelle svariate forme che l'indole del tempo liturgico suggerisce. Nella Preghiera eucaristica IV il Prefazio appare, a livello tematico, strettamente correlato con quanto segue e dunque non è mai sostituibile con altri. In esso è celebrata anzitutto la santità del Padre, definito unico Dio, vivo e vero. A questi attributi di chiara origine biblica è unita l'affermazione della sua eternità (cf. Eb 1,8; 1Pt 5,10; Ap 15,7), che si dispiega in un regno di luce infinita (cf. 1Tm 6,16; 1Gv 1,5). La lode che la Chiesa innalza sottolinea poi la bontà di Dio (si ricordi che in Luca 18,19 Gesù riconosce a lui solo il titolo di "buono"), fonte della vita e origine dell'universo, nel quale effonde il suo amore e irradia il suo splendore.

La creazione non è un insieme di realtà disparate: è un cosmo, implica ordine e armonia. **Tutto il creato celebra la grandezza del Signore attraverso l'uomo, che ne è la sintesi suprema, il vertice**; solo attraverso di lui il cosmo può realizzare la sua vocazione alla lode di Dio, come sintetizza mirabilmente l'ultimo versetto di questa sezione: «noi, fatti voce di ogni creatura, esultanti cantiamo».

Il prefazio si conclude ricordando la liturgia che celebriamo sulla terra a quella celeste, i cui ministri sono gli angeli e i santi, in unione ai quali viene cantato il *Santo*.

L'azione di grazie, erede di quel "rendimento di grazie" attribuito a Gesù dai sinottici, insegna l'arte del fare memoria, non in una forma sentimentale, un po' nostalgica, e neppure alla ricerca di qualche buona ragione per essere consolati o addirittura euforici, ma risvegliando la consapevolezza della cura di Dio nei nostri riguardi, dalla creazione alla redenzione. Il prefazio costituisce il modello della preghiera di lode. È anamnesi delle meraviglie compiute da Dio in nostro favore, che porta a condividere l'esultanza di tutti gli abitanti della Gerusalemme del cielo, intenti a cantare il tre volte Santo, Dio delle schiere.

Qual è la condizione indispensabile perché la nostra azione di grazie non sia solo esteriore?

Scrive Guardini nella sua *Introduzione alla preghiera*: «Quando una persona ne ama un'altra, la ama veramente, e non sente per lei soltanto stima, simpatia o desiderio, ma si trova con lei in quel rapporto di intima unione e di mutuo abbandono che è il senso della parola "amare", allora prova davanti all'amato una meraviglia sempre nuova e può giungere un momento nel quale in verità essa dice: Ti ringrazio perché sei così; ti ringrazio perché ci sei. Non si può motivare questo con l'intelletto, il cuore però lo capisce».

Il ringraziamento autentico non nasce da ciò che è ovvio e che possiamo rivendicare come un diritto o una conseguenza lineare di certe premesse. Solo davanti al gratuito, a quel che è senza necessità o obbligo, il cuore sprigiona la bellezza di un sentimento che fa dire: Io ti ringrazio.

Il dono stupendo e imprevedibile dell'Eucaristia è l'imprevedibile per eccellenza, per il quale non solo è veramente giusto rendere grazie al Signore nostro Dio, ma è anche bello cantare la sua gloria.

II

Con le schiere degli angeli esultanti cantiamo

IL SANTO

Il prefazio della Preghiera eucaristica quarta nella parte conclusiva richiama le schiere degli angeli che stanno davanti al Signore per servirlo e contemplano la gloria del suo volto, cantando incessantemente la sua lode. Sebbene la nostra esperienza di Dio sia diversa, perché lo vediamo come in uno specchio, per usare l'espressione di 1Cor 13,12, noi intoniamo il Santo insieme con loro. **La nostra liturgia terrena è strettamente in comunione con quella celeste. È la Chiesa tutta al cospetto del suo Signore.** L'iconografia delle antiche basiliche favorisce questa percezione: lo sfondo dorato dei mosaici, le raffigurazioni di angeli e santi nel luogo della celebrazione comunicano la presenza del trascendente, quasi anticipando l'*eschaton*. Nel banchetto eucaristico, del resto, ci è dato il pegno della gloria futura; gustiamo il pane degli angeli che si è fatto cibo per i *viatores*, per noi pellegrini verso la patria futura.

I padri della Chiesa, a loro modo, hanno intravisto un collegamento tra l'Eucarestia e la visione di Isaia nella quale i Serafini proclamano: «Santo, santo, santo il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria» (Is 6,3b). Teodoro di Mopsuestia mette in rapporto il pane eucaristico con il carbone ardente che purificò le labbra di Isaia. Cirillo di Gerusalemme nelle sue Catechesi mistagogiche afferma: «diciamo questa dossologia, che ci è stata trasmessa dai Serafini, perché, per la comunione di questo inno, siamo associati alle schiere celesti. Poi, essendo stati santificati da questi inni spirituali, supplichiamo Dio, l'amico degli uomini, di inviare lo Spirito Santo sui doni qui deposti».

Già anticamente, molte liturgie cristiane all'inno dei Serafini hanno aggiunto l'acclamazione: «Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene nel nome del Signore».

Osanna è la traslitterazione di un'invocazione di aiuto, rivolta a Dio, nota a tutti gli Israeliti essendo contenuta nel salmo 118 (117), l'ultimo dei cinque salmi alleluatici cantati quando i pellegrini si recavano nella città santa per celebrare le grandi feste ebraiche. Il suo significato si potrebbe rendere così: «Dio, concedi aiuto!», «Dio salva!». Questo grido di implorazione della misericordia divina è divenuto però anche per il popolo d'Israele un'acclamazione di lode e di giubilo, come appare chiaramente nel saluto rivolto a Gesù, durante il suo ingresso a Gerusalemme: «colui che viene nel nome del Signore» è il re messianico. Con lui viene il regno di Davide.

Gesù è il Benedetto: il principale motivo della lode e del ringraziamento a Dio è e rimarrà sempre la sua venuta tra noi.

Quando cantiamo «Osanna nell'alto dei cieli» durante la Preghiera eucaristica esprimiamo realmente la gioia di saperlo presente nel sacramento del suo Corpo e del suo Sangue?

Quale slancio, quale sussulto del cuore il nostro *osanna* porta con sé? Riconosciamo in Gesù il Benedetto, il Dio che viene, la più grande benedizione per la nostra vita?

III

Nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro

IL *POST SANCTUS* DELLA PREGHIERA EUCARISTICA QUARTA

Contraddistingue in modo peculiare la preghiera eucaristica quarta la sezione, fortemente intessuta di riferimenti biblici, che segue il canto del santo e conduce all'invocazione dello spirito santo (epiclesi sui doni), prima del racconto dell'istituzione. La lode del Padre, già dispiegatasi nel prefazio, prosegue nella celebrazione della grandezza del creatore, che ha fatto «ogni cosa con sapienza e amore». Si sente l'eco del salmo 8: «O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!». Come nel testo biblico, anche in questo *post Sanctus* affiora la consapevolezza che l'uomo è il vertice delle opere di Dio, essendo stato creato a sua immagine e avendo «ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto contiene e di governare il mondo nella giustizia e nella santità», secondo quanto afferma *Gaudium et spes* al n. 34. Nel dettato conciliare la «subordinazione di tutte le cose all'uomo» è ordinata alla glorificazione da parte sua del «nome di Dio su tutta la terra». Tuttavia, l'uomo non è stato capace di rimanere fedele alla sua vocazione. **Chiamato a esercitare «il dominio su tutto il creato» in obbedienza alla volontà del Signore, l'uomo «per la sua disobbedienza» ha perso il legame di amicizia con lui.**

Alla colpa, Dio anziché con il castigo, risponde con la sua misericordia. Nel testo è ripresa un'espressione di una Preghiera eucaristica della tradizione orientale alessandrina: «Tu come buon pastore sei andato incontro all'errante. Per la mia caduta hai sofferto con me, come Padre vero... sei sorto come luce per gli erranti; tu, sempre presente, sei andato incontro a coloro che erano nella non conoscenza». All'origine di questa visione sono le Scritture, Antico e Nuovo Testamento. Siracide (18,11-13) proclama che il Signore è paziente verso gli uomini «ed effonde su di loro la sua misericordia. Vede e sa che la loro sorte è penosa, perciò abbonda nel perdono. La misericordia dell'uomo riguarda il suo prossimo, la misericordia del Signore ogni essere vivente. Egli rimprovera, corregge, ammaestra e guida come pastore il suo gregge».

Quel Dio che molte volte ha offerto agli uomini la sua alleanza e per mezzo dei profeti ha insegnato a sperare nella salvezza, avendo tanto amato il mondo, «quando venne la pienezza del tempo mandò il suo Figlio». Riprendendo Gal 4,4, la Preghiera eucaristica vi aggiunge l'attributo «unico» e il predicativo «salvatore», sottolineando la sua incarnazione per opera dello Spirito Santo, la nascita dalla vergine Maria e la condivisione totale della condizione umana, tranne che nel peccato (cf. Eb 4, 15). Riprendendo poi le parole profetiche di Isaia, che nella sinagoga di Nazaret Gesù stesso dichiarò compiute in sé, descrive in efficace sintesi la sua opera nel mondo: «Ai poveri annunziò il vangelo di salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia». **L'attuazione definitiva del «disegno di redenzione» del Padre coincide con il mistero pasquale**, identificato con la consegna volontaria che Cristo ha fatto di sé alla morte, per distruggere la morte con la sua risurrezione e rinnovare così la vita. L'ultimo atto di quest'opera meravigliosa è il dono dello Spirito, perfezionatore dell'opera del Figlio e autore di ogni santificazione, elargitoci perché non viviamo più per noi stessi, ma «per colui che è morto e risorto» per noi (cf. 2Cor 5,15), ossia affinché la

nostra vita sia un'autentica sequela di Cristo. Lo Spirito fa sì che ognuno che lo accoglie possa dire come Paolo: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,19b-20). Nel momento in cui richiama la santificazione come azione dello Spirito Santo, la Preghiera eucaristica si apre all'invocazione, rivolta al Padre, perché tale azione si manifesti nella trasformazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo. Come ha sottolineato Benedetto XVI, vi è una «profonda unità nell'anafora tra l'invocazione dello Spirito Santo e il racconto dell'istituzione, in cui si compie il sacrificio che Cristo stesso istituì nell'Ultima Cena» (*Sacramentum caritatis*, n. 48). Lo stesso Pontefice aveva precedentemente richiamato la necessità che i fedeli abbiano «una coscienza più chiara della ricchezza dell'anafora: insieme alle parole pronunciate da Cristo nell'Ultima Cena, essa contiene l'epiclesi, quale invocazione al Padre perché faccia discendere il dono dello Spirito affinché il pane e il vino diventino il corpo ed il sangue di Gesù Cristo e perché “la comunità tutta intera diventi sempre più corpo di Cristo”. Lo Spirito, invocato dal celebrante sui doni del pane e del vino posti sull'altare, è il medesimo che riunisce i fedeli “in un solo corpo”, rendendoli un'offerta spirituale gradita al Padre» (*Sacramentum caritatis*, n. 13).

IV

Li amò sino alla fine

IL RACCONTO DELL'ISTITUZIONE

Dopo aver chiesto la trasformazione del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Cristo, la Preghiera eucaristica prosegue con il racconto dell'istituzione. Per comprendere il senso di questa narrazione si deve partire dalla sua conclusione: «Fate questo in memoria di me». È il cosiddetto “mandato” che indica ai discepoli di Cristo due compiti: reiterare la cena, conclusione e sintesi della sua pro-esistenza, e, insieme, ricordare che il contenuto da commemorare non è più la pasqua ebraica, ma Gesù stesso.

Nello sviluppo della Preghiera eucaristica il racconto dell'istituzione risponde all'esigenza di mostrare che quanto la Chiesa compie deriva direttamente dal comando del Signore: la comunità cristiana racconta dunque quel che accadde la vigilia della passione, attingendo da quanto è stato tramandato negli scritti neotestamentari. Del resto, anche la tradizione di Israele nella pur semplice benedizione della mensa precisa da dove viene il dovere di compierla (il riferimento è a Dt 8,10: «sarai sazio e benedirai il Signore, tuo Dio, a causa della buona terra che ti avrà dato»). È facilmente comprensibile l'esigenza, avvertita ben presto dalle comunità cristiane, che nella Preghiera eucaristica fosse contenuto il racconto dell'evento che l'ha posta in essere. La narrazione dell'istituzione è divenuta successivamente riferimento prioritario sia dal punto di vista teologico, che da quello rituale.

L'esordio del racconto nella Preghiera eucaristica quarta è evidentemente giovanneo: infatti, oltre a riprendere il tema della croce come glorificazione (Gv 17,1: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te»), ricalca esplicitamente l'inizio del capitolo 13 («avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine»). Se il racconto dell'istituzione ha l'intento di mostrare che quanto si sta celebrando corrisponde veramente a ciò che Gesù ha consegnato ai discepoli durante l'ultima cena, una celebrazione eucaristica che, in qualche modo, si allontanasse dai contenuti, dallo scopo e dai valori che emergono dall'istituzione di Cristo non sarebbe più un «mangiare la cena del Signore». È quanto l'apostolo Paolo afferma nel celebre testo di 1Cor 11,17-29, descrivendo quel che Gesù ha compiuto.

«Fate questo in memoria di me» - direbbe Guardini - non significa solo: «Fatelo per ricordare me, ma anche: Mentre lo fate, ricordatevi di me. Quando eseguirete il mio testamento, sarò con tutto il mio essere e il mio messaggio nel vostro spirito». (R. Guardini, *Il testamento di Gesù*, Vita e Pensiero, Milano ²1993, 171). Siamo davanti al mistero di un Dio che si “svuota” fino a donarsi come cibo all'uomo, perché l'uomo possa – come dice il salmo 34 (33) – «gustare e vedere quanto è buono il Signore». Analogamente, nel calice Gesù offre il vino della vite nel quale identifica sé stesso. «Io sono la vite e voi i tralci» – aveva affermato. Bevendo questo vino i discepoli di tutte le generazioni assimilano il suo sangue, la sua stessa vita! È il vertice della misericordia divina.

Il pane spezzato e il vino donato sono il segno profetico offerto da Gesù nella cena per rivelare il senso della sua morte imminente. Mentre Cristo si consegna alla morte e su di lui si abbatte la violenza folle dell'umanità peccatrice, i discepoli possono pregustare, nei gesti e nelle parole di Gesù, tutta la sua Pasqua. **Passione, morte e risurrezione sono già racchiuse nella cena da lui condivisa con i suoi discepoli.**

Nella Lettera ai sacerdoti per il giovedì santo del 2005 san Giovanni Paolo II scriveva: «l'auto-donazione di Cristo, che ha la sua scaturigine nella vita trinitaria del Dio-Amore, raggiunge la sua espressione più alta nel sacrificio della Croce, di cui l'Ultima Cena è l'anticipazione sacramentale. Non è possibile ripetere le parole della consacrazione senza sentirsi coinvolti in questo movimento spirituale».

Nei gesti compiuti da Gesù è inscritta una novità sorprendente. Egli stabilisce infatti un rito nuovo rispetto a quello ripetuto ogni anno da Israele. Se fino a quel momento nella consumazione dell'agnello era data la possibilità di rivivere ciò che il libro dell'Esodo aveva connesso a quel segno, **Cristo prende in mano il pane e il calice e, per così dire, li personalizza. Pane e vino, per sua volontà, arrivano a esprimere lui.**

«Il corpo e il sangue di Cristo sono dati per la salvezza dell'uomo, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. È una salvezza integrale e al tempo stesso universale, perché non c'è uomo che, a meno di un libero atto di rifiuto, sia escluso dalla potenza salvifica del sangue di Cristo... Si tratta di un sacrificio offerto per “molti”, come recita il testo biblico (Mc 14,24; Mt 26,28; cfr. Is 53,11-12) con una tipica espressione semitica che, mentre indica la moltitudine raggiunta dalla salvezza operata dall'unico Cristo, implica al tempo stesso la totalità degli esseri umani ai quali essa è offerta: è sangue “versato per voi e per tutti”, come in alcune traduzioni legittimamente si esplicita» (GIOVANNI PAOLO II, Lettera ai sacerdoti per il giovedì santo 2005).

Tutte le generazioni lungo la storia, celebrando il rito del pane e del vino secondo il comando del Signore, hanno la possibilità di stare sotto la croce guardando il volto dell'amore di Dio flagellato, coperto di sputi e ferito, e insieme di contemplare con stupore la tomba vuota, riconoscendolo vivo. «La possibilità per la Chiesa di “fare” l'Eucaristia è tutta radicata nella donazione che Cristo le ha fatto di sé stesso» (*Sacramentum caritatis*, n. 14).

V

A lode della tua gloria

ANAMNESI ED EPICLESI SUI COMUNICANTI

Nell'anamnesi, la parte del canone che segue immediatamente l'acclamazione dell'assemblea, introdotta dalla formula “Mistero della fede”, appare con chiarezza che alla comunità apostolica è subentrata la Chiesa di tutte le generazioni cristiane. La Chiesa fa ciò che enuncia, esegue il comando che il Signore Gesù ha rivolto agli apostoli: è presa, è coinvolta da ciò che racconta.

Al “voi” dell'invito «fate questo in memoria di me» è subentrato il “noi” dell'assemblea che celebra. È in gioco qui tutta l'identità della stessa Chiesa. Essa proclama la signoria di Gesù, riconoscendosi come Chiesa solo nell'atto di riceversi da lui, in una radicale dipendenza. D'altra parte, emerge una realtà che è paradigmatica dell'intera vita cristiana: il dono ricevuto dal Padre, grazie all'azione dello Spirito Santo, non può essere considerato un “tesoro geloso”. La nostra azione di grazie si identifica infatti nell'offerta al Padre dello stesso sacrificio di Cristo a noi donato nella forma sacramentale.

Tutto ciò richiede, tuttavia, un'adesione personale. Il cristiano è chiamato a vivere della stessa vita di Cristo, a partecipare di lui. Se il pane eucaristico è comunione al corpo di Cristo, chi ne mangia è chiamato a divenire corpo di Cristo. A causa di questo fondamentale rapporto con lui, la caratteristica essenziale dei credenti è dunque l'unità, perché uno è il corpo di Cristo. Ogni attentato all'unità contraddice al senso dell'Eucaristia.

Si comprende bene, in questa ottica, il severo rimprovero che l'apostolo Paolo muove ai Corinzi: «Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore» (1Cor 11,20). Alla divisione tra i cristiani di Corinto consegue questo tremendo effetto. Secondo l'apostolo in quella comunità ci si accosta all'Eucarestia senza riconoscere il corpo del Signore, come principio di unità e di comunione.

Nella Preghiera eucaristica quarta, all'offerta del sacrificio del Figlio segue l'implorazione al Padre: «a tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice, concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria». Nessun automatismo può raccogliere magicamente i cristiani dalle loro dispersioni e divisioni. L'azione dello Spirito è essenziale: per questo è, ancora una volta, solennemente invocata.

La celebrazione dell'Eucarestia realizza tutte le condizioni di possibilità per l'edificazione di una comunità che vive relazioni evangeliche di gratuità e di perdono vicendevole, ma non

annulla la rilevanza di ciascun soggetto. Le resistenze a questa trasformazione nel corpo di Cristo non vengono che dai singoli individui. «E dove non viene vissuta la comunione fra di noi, anche la comunione col Dio Trinitario non è viva e vera. Chiamati, pertanto, ad essere membra di Cristo e dunque membra gli uni degli altri (cf. 1Cor 12,27), noi costituiamo una realtà ontologicamente fondata nel Battesimo e alimentata dall'Eucaristia, una realtà che chiede di trovare riscontro sensibile nella vita delle nostre comunità. La forma eucaristica dell'esistenza cristiana è indubbiamente una forma ecclesiale e comunitaria» (*Sacramentum caritatis*, n. 76).

Chiediamoci allora se, per caso, noi per primi siamo causa di coesioni mancate o peggio di lacerazioni, nelle infinite e magari piccole articolazioni del vissuto quotidiano: è in gioco la verità delle nostre Eucaristie, che non è certo cosa da poco. «Il Cristo presente in mezzo a noi, nel segno del pane e del vino, esige che la forza dell'amore superi ogni lacerazione, e al tempo stesso che diventi comunione anche con il più povero, sostegno per il debole, attenzione fraterna a quanti fanno fatica a sostenere il peso della vita quotidiana, e sono in pericolo di perdere la fede» (Francesco, Omelia nella solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo, 4 giugno 2015). Solo riuniti in un solo corpo possiamo diventare offerta viva in Cristo, a lode della gloria di Dio.

VI

Coloro che ti cercano ti possano trovare

LE INTERCESSIONI

Dopo aver implorato dal Padre, mediante il dono dello Spirito Santo, l'unità di coloro che si comunicano al Corpo e al Sangue di Cristo, la Preghiera eucaristica quarta prosegue con il ricordo di «tutti quelli per i quali» è offerto il sacrificio eucaristico. L'elenco è inaugurato, secondo lo schema tradizionale, dalla menzione del papa e del vescovo della Chiesa particolare nella quale si celebra, per arrivare poi, in un progressivo allargamento dello sguardo, a includere il collegio episcopale, il clero, chi si unisce all'offerta e i presenti. Viene poi il riferimento al "popolo" di Dio (letteralmente: "tuo popolo"), nel quale il lessico del Vaticano II identifica la Chiesa, come già accade in 1Pt 2,10: «Un tempo voi eravate *non-popolo*, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate *esclusi dalla misericordia*, ora invece avete ottenuto misericordia». Il termine "popolo", in questa posizione, potrebbe essere interpretato come l'indicazione di chi non appartiene alla gerarchia, precedentemente nominata; ovviamente non è così: papa, vescovi e clero non sono al di fuori del popolo di Dio, ma vi appartengono con i carismi e ministeri loro propri. A chiudere la serie è l'inserimento di una categoria che non appare nelle altre Preghiere eucaristiche post-conciliari: «coloro che cercano - il Signore - con cuore sincero». Abituamente, per chi è in ricerca o per chi appartiene ad altre religioni si riservano intenzioni della Preghiera universale, nella quale si possono formulare suppliche anche per coloro che non credono. Il carattere intra-ecclesiale delle intercessioni della Preghiera eucaristica riceve in questo caso una dilatazione, fino a giungere ad

abbracciare coloro che stanno camminando sulla via di Dio, senza ancora conoscerlo pienamente. La loro vita si può ritenere ordinata al battesimo e all'appartenenza visibile alla Chiesa di Dio, che sente, per questo, il dovere di richiamare alla comunità, durante la celebrazione dei divini misteri, la necessità di pregare perché la ricerca di questi fratelli e sorelle giunga a compimento. Del resto, Gesù nel suo Vangelo ha promesso che, innalzato da terra, avrebbe attirato tutti a sé (cf. Gv 12,32).

La medesima sensibilità si avverte nel ricordo dei defunti. A coloro che sono morti nella pace di Cristo vengono uniti anche tutti coloro dei quali solo il Signore «ha conosciuto la fede». È lasciato a Dio ogni giudizio in merito. È stato opportunamente osservato che **quando la Chiesa implora “Ricordati”, il Signore «rientra come in sé stesso, nel proprio cuore, e vi attinge la sua misericordia (re-cordare!).** Guardando profondamente in se stesso, Dio prova solo amore. Questo ricordo di Dio è dunque la nostra salvezza» (T. Schnitzler). Con papa Francesco si può dunque dire che «l'intercessione è come “lievito” nel seno della Trinità» e che «... il cuore di Dio si commuove per l'intercessione, ma in realtà Egli sempre ci anticipa» (*Evangelii gaudium*, n. 283).

Da ultimo, nella Preghiera eucaristica risuona il pronome “noi” quale fine dell'intercessione. I fedeli riuniti in assemblea eucaristica, attraverso la voce del sacerdote che presiede o di un conceleberrante, invocano il Padre di ricevere con la Vergine Maria e i Santi l'eredità eterna del suo regno. Il «pegno della gloria futura», ricevuto in dono sulla terra, accende il desiderio di gustare la pienezza di tale gloria e cantarla con chi ne è già partecipe, perché ormai liberato «dalla corruzione del peccato e della morte».

Non si deve però dimenticare che **l'inizio della vita eterna avviene «già in questo tempo attraverso il cambiamento che il dono eucaristico genera in noi:** “Colui che mangia di me vivrà per me” (Gv 6,57); ...il mistero “creduto” e “celebrato” possiede infatti in sé un dinamismo che ne fa principio di vita nuova in noi e forma dell'esistenza cristiana» (*Sacramentum caritatis*, n. 70).

La mediazione di Cristo nella glorificazione del Padre, particolarmente sottolineata nella dossologia conclusiva, appare evidenziata anche nella parte finale delle intercessioni: per mezzo del Figlio, Dio dona al mondo ogni bene; solo attraverso di lui è possibile alla nostra indigenza innalzare al Padre la vera lode.

VII

Per Cristo, con Cristo e in Cristo, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria al Padre

LA DOSSOLOGIA

La dossologia, ossia la formula di glorificazione, che conclude la Preghiera eucaristica quarta, analogamente a tutte le anafore coincide con il riconoscimento che l'azione di grazie nei riguardi di Dio, annunciata nel dialogo che precede il prefazio, si è compiuta. **A rendere ogni onore e gloria al Padre è anzitutto l'offerta del sacrificio di Cristo, realizzatasi una volta per tutte sul Calvario e rivissuta in forma sacramentale nella celebrazione dell'Eucaristia.** La solenne elevazione del pane e del vino consacrati, prevista in questo momento dalle norme liturgiche, manifesta visivamente che solo per mezzo di Cristo e in totale comunione con lui alla nostra umanità peccatrice è possibile rendere a Dio la lode "degn" e "giusta" (*Dignum et iustum est* risponde l'assemblea all'invito *Gratias agamus Domino Deo nostro*).

Attraverso le tre preposizioni "per", "con", "in" è espresso il "cristocentrismo totale" (E. Mazza) del nostro rendimento di grazie, che è partecipazione all'atto supremo di donazione al Padre che il Signore Gesù ha fatto di sé.

La potenza trasformante dello Spirito Santo che agisce sulle specie eucaristiche, opera anche nella comunità riunita in assemblea. **L'esistenza di ciascun fedele è chiamata a divenire di giorno in giorno culto spirituale, lasciandosi plasmare dal sacramento che celebra,** ovvero accogliendo la dinamica dell'offerta di sé come conformazione a Cristo.

L'*Amen* che conclude la Preghiera eucaristica è da considerare il più importante di tutti quelli pronunciati dall'assemblea durante la liturgia; è il sigillo con il quale i fedeli manifestano la loro adesione a quanto è avvenuto nel cuore della celebrazione.

La connotazione affermativa dell'acclamazione (*È così*) va tenuta in tensione con la sua accezione augurale (*Sia così*); l'atto di culto esige infatti costantemente una verifica nel vissuto, per non essere svuotato del suo significato più profondo e ridotto a esecuzione di un ordinamento stabilito. «... quello che cerchiamo è la gloria del Padre, viviamo e agiamo "a lode dello splendore della sua grazia" (Ef 1,6)... il movente definitivo, il più profondo, il più grande, la ragione e il senso ultimo di tutto il resto. Si tratta della gloria del Padre, che Gesù ha cercato nel corso di tutta la sua esistenza» (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 267).